

LEMBI DI ALBANIA IN SICILIA

Le notizie pervenuteci sulle fondazioni delle colonie albanesi stanziate in Sicilia e in Basilicata, nelle Calabrie e nel Molise sono malsicure ed incerte. La storia è spesso avvolta nel velo della leggenda: e questa leggenda che ci appare perfetta in tutte le sue fattezze, naturalmente, non è che il frutto dell'anima calda e fantasiosa del popolo.

La storia comincia dal periodo in cui si sparse il dominio degli Imperatori bizantini con l'uccisione di Costantino Drougez, nel maggio del 1453.

In seguito a tale uccisione le province imperiali furono assoggettate al giogo straniero: e solo l'Albania, però, si sostenne per alquanti anni mediante l'alto valore di Giorgio Castriota Scandeherg, il quale, con un forte gruppo di uomini, oppose una resistenza tenace ad un nemico potentissimo.

Ma poichè nel 1466 il Castriota morì, tra l'universale compianto della sua gente che l'aveva battezzato « eroe nazionale », i destini dell'Albania cambiarono.

Parve che con la morte di quell'eroe qualche cosa di intimamente albanese stesse per scomparire. E, già, da lontano, il fragore di numerose armi e il vocio di numerosi armati indicava agli albanesi ch'essi, ormai, avevano davanti a loro due vie: o abbandonare la loro religione e restare in Patria: o abbandonare la Patria e conservare la loro religione.

Non c'erano vie di mezzo: e il fragore delle armi, intanto, s'avvicinava sempre più

terribile e sempre più pauroso. Essi guardavano le terre coltivate e se pensavano che da esse dovevano partire gli occhi si inumidivano di pianto: e il pianto cresceva, se, accanto alle terre, guardavano le case. E un'altra ricchezza era, nelle anime degli Albanesi: la religione. Ed essi potevano e dovevano abbandonare questa loro religione? E potevano e dovevano allontanarsi dalle loro divinità che anche sotto altri cieli avrebbero loro dato aiuto e coraggio?

Ed emigrarono. A gruppi, col ricordo vivo delle loro terre e delle loro case, ma con la fede nell'anima e con la preghiera fra le labbra,

si sparsero qua e là per tutta l'Italia: e molti di essi chiesero aiuto e pietà a Ferdinando d'Aragona.

Ebbero l'uno e l'altra: ed essi ringraziarono le loro divinità, in ginocchio ma con le lagrime agli occhi.

Senz'altro, eccoci, così, all'alba del 13 gennaio 1467.

In una città bella e popolosa, regale e fantastica, si muove tutto un popolo nuovo e mai visto. Da dove viene? E chi è?

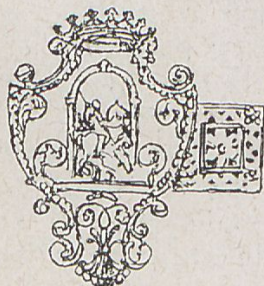
Dicono, alcuni, che sia un popolo di zingari: ma certo si è che quel popolo è di passaggio: e Palermo, la città bella e popolosa, regale e fantastica, se ne accorge subito perchè la visione di tutta quella gente che aveva

negli occhi il riflesso della povertà, ma anche, e soprattutto, qualche cosa di nobile, è una visione che sfuma come in un sogno.

Altro che popolo di zingari! Gli zin-



UN GRUPPO DI DONNE DI PIANA
COGLI ABITI TRADIZIONALI.



L'ANELLO E IL BRACCIALE DELLE SPOSE ALBANESI.
(Dal Catalogo della Mostra Etnografica siciliana,
di Gius. Pitre).



PIANA DEI GRECI.

gari chiedono e vogliono. E quel popolo, ch'era di passaggio, nulla aveva chiesto e voluto. Si recava, piuttosto, a Monreale. Voleva, dunque, assistere ad uno di quei risvegli paradisiaci della Conca d'Oro, tutta profumi e tutta azzurro, bella d'una bellezza immortale. E quel popolo, lì, si vedeva, del resto, dai vestiti, doveva essere un popolo orientale.

Corrono le voci più disparate: e quel popolo, che per alcuni è un popolo di zingari e per altri un popolo che viene dall'Oriente, volete veramente saperlo che cosa va a fare a Monreale? Va dall'arcivescovo: e va a chiedere terre perchè possa bagnarle col suo sudore e fecondarle col suo lavoro.

L'arcivescovo di Monreale, il cardinale Borgia, alla richiesta risponde con santità: e le terre dell'arcivescovado, in un attimo, diventano proprietà, o quasi, d'un popolo che fino ad un momento prima non aveva che le braccia e la fede.

Ancora a questa fede bisognava rendere omaggio! L'omaggio fu subito reso. E nelle terre che l'arcivescovado aveva cedute non si fabbricarono case e non si coltivarono campi se prima non si costruì una chiesa, che dedicata alla Madonna dell'Odigitria, raccolse i primi voti, e coi voti, tutto un popolo grato e riconoscente, che era venuto, così, alla ventura, e che aveva trovato un'ospitalità tanto sincera quanto sincera era in esso la volontà del lavoro, che redime e che crea.

La prima colonia era, dunque, formata: e ad essa il buon Dio aveva dato un sito che era una reggia. Solo una simile reg-

gia poteva rendere meno gravosa l'esistenza d'un popolo lontano dai suoi luoghi nativi: e più tardi, in altre parti della Sicilia, ecco che si stanziano nuovi albanesi.

Quante colonie, allora, sorsero? Molte. Quella che oggi conserva l'idioma, i costumi e i riti dell'antico popolo albanese è Piana dei Greci, la prima città albanese fondata in Sicilia.

Si dice, ed è la verità, che le donne di Piana si disputano il pomo della discordia, e cioè della bellezza, con le donne di Monte San Giuliano: e alla beltà delle donne di Piana si aggiunge, però, lo specialissimo e caratteristico fascino del costume nazionale.

Vestite con fiammanti abiti di seta a fitti ricami d'oro, col petto serrato da un piccolo busto e timidamente nascosto dai merletti di cui è adorna la camicia, spesso avvolte in mantelline bianchissime e ricamate con gusto veramente artistico, richiamano alla memoria le dame dell'antico tempo o meglio, come dice un anonimo cantore popolare, « le belle fate delle belle favole ». E in mezzo allo sfarfallio delle vesti e delle mantelline che riverberano i colori più smaglianti spiccano volti pallidi e rosei nei loro lineamenti purissimi, carnagioni brune e squisitamente vellutate, capigliature nere che si armonizzano col fulgore degli occhi nerissimi.

Ma ritorniamo alle vesti. Nel corredo della donna viene prima la « tsmë » che è una gonnella di seta tutta ricamata in oro. E' questa la gonnella che viene indossata, nella feste e nei cortei nuziali. E il suo colore, generalmente, è il rosso, sebbene molte siano di color di arancio e alcune



DONNE ALBANESI ALLA FONTE DI PIANA.

anche verdi. Non ha nulla a che fare con la « dëgna » poichè questa è la gonnella giornaliera. Vien poi il busto, anch'esso tutto ricamato, e nel quale, anzi, lo spartito, dal quale vien fuori la camicia, è spesso così bello e così affascinante da impressionare. Alla gonnella e al busto segue la « kzësa » che è un ornamento ricamato a filo d'oro e d'argento e che serve come acconciatura del capo. E la « gaitama »? E' di velluto verde, ricamata in oro, con bordure di velluto cremisi: e a vederla pendere dietro le spalle è, dicono i popolani, « una bellezza ». Ad essa si attacca lo « schiëp » che è un velo di color croco. Scende dietro le spalle in due falde lunghe, le cui estremità sono tratteneute dal « brëszì » che è un ritaglio di drappo, e ben spesso eccovi o la figura di un Santo, San Giorgio o San Nicola, o l'immagine santissima della Madonna dell'Odigitria.

Molte albanesi questo costume hanno ridotto alla gonnella, al busto e all'acconciatura dei capelli, ma non son poche quelle che se indossano l'abito tradizionale lo indossano con tutte le sue suppellettili.

A Piana dei Greci, senza dubbio, è il costume delle donne che offre un maggior interesse. Tanto più che nelle altre colonie nessuna traccia rimane di ciò che fu e che è caratteristica albanese.

Veramente, a Mezzoiuso e a Contessa Entellina, una traccia albanese rimane: ma è questa una traccia che deve ricercarsi non nelle vesti del corpo ma in quelle dell'anima. Se a Mezzoiuso e a Contessa Entellina non è comune, con Piana dei Greci,

il modo di vestire, è, però, comune la liturgia: e i preti di Piana dei Greci, di Mezzoiuso e di Contessa Entellina, i « papas », insomma, che appartengono all'ordine greco, se rifiutano di ascendere ai gradi superiori, non solo possono farsi crescere la barba ma possono anche, regolarmente, sparisarsi.

I sentimenti religiosi del popolo albanese non differiscono, dal cattolicesimo, in quanto è credenza dogmatica: ma le funzioni son tutte celebrate con il rito greco: ed è in ciò la caratteristica di quanto rimane d'originario nelle colonie albanesi di Sicilia. Questa del rito, anzi, è una delle più profonde tradizioni d'ieri che trovano nell'anima d'oggi echi vivissimi di consenso. Così, le feste di Natale e di Pasqua, le quali, in sostanza, nelle tre colonie suddette, hanno le caratteristiche comuni a tutta l'Isola, vengono celebrate con riti pieni di segni e di sottosegni simbolici: ed in questi riti tutte le feste assumono una fisionomia irradiata d'una loro caratteristica luce.

Restando a Piana, poi, una festa dobbiamo particolarmente ricordare: ed è quella della Madonna dell'Odigitria, nella quale il popolo di Piana celebra tutto il suo passato vivificato nel suo presente.

Quando a Piana si celebra questa festa che va dal giorno di Pentecoste sino a tutto il martedì è un accorrere di gente diversa: e mai il popolo di Piana è così animato.

Bella la processione che si svolge il martedì sera. E tra le musiche e in mezzo ai mortaretti il popolo si diverte e celebra la più spasmodica baldoria in lode della sua Madonna.

Accanto alla religione di Dio un'altra religione l'albanese conserva: quella del lavoro.

L'albanese d'oggi, degno erede di quello di ieri, è, infatti, un agricoltore infaticabile e tenace. Il sole lo avvicina alla terra senza nè scampo nè tregua. La sua fantasia e il suo spirito si sublimano allora nelle più delicate espressioni poetiche: ed egli, curvo con la zappa in mano sulle terre che si distendono libere, non si stanca mai di innalzare al cielo tersissimo le più belle e le più calde melodie. Queste melodie cantano l'amore, inneggiano alla terra e celebrano gli eroi. E il buon contadino così canta:

le belle dalle bianche braccia
che cariche di ricolmi canestri
cantano inni
che toccano il cuore

canta pure:

il suolo arato
dove germoglia la vite nuova

e canta inoltre:

il padre dell'Albania,
Giorgio Castriota,
valoroso come un dragone
forte come un leone
astuto come una volpe.

Anche le donne sono infaticabili lavoratrici. Non per nulla la tradizione ricorda la sorella di Selmo Toto da Ppnegonates che apprende la morte del fratello quando torna dall'attingere acqua; fatica comunissima a Piana.

Tra le donne le più attive sono le contadine. E al lavoro si incitano coi canti, mentre nelle loro anime è un vivo desiderio: quello di ricevere delle serenate.

A queste serenate, fatte spesso vicino ai sedili, seguono per solito le pratiche nuziali, veramente caratteristiche.

Stabilito il giorno delle nozze il fidanzato si reca nella casa dove abita la sua fidanzata, generalmente di sera, quando torna dal lavoro. Il giorno del matrimonio vi si reca con gli amici e coi parenti. La porta della fidanzata, però, è chiusa. Si fa, per questo, un po' di baldoria. Ma dopo pochi attimi la porta si apre e la sposa col suo costume tradizionale viene portata in chiesa.

Qui il prete avvolge, dopo la rituale messa, lo sposo, che è entrato, in segno di autorità, col berretto in testa, e la sposa in un velo: rompe un bicchiere e compie in questo modo la cerimonia.

Usciti dalla chiesa gli sposi, seguiti da un largo corteo, attraversano le vie che debbono necessariamente prendere per arrivare a casa: e dalle finestre, intanto, si getta loro del frumento, in segno di felicità.

In casa, sulla soglia la madre dello sposo abbraccia e bacia la sposa. Le dà un cucchiaino di miele. Le offre delle monete d'oro. Le getta del sale. E qualche volta le regala un grembiale, come si usa in Toscana.

A mezzogiorno preciso, poi, tutti i convitati si siedono al banchetto. E la sera quando lo sposo e la sposa son già venuti dal Municipio i cantori modulano un magnifico carme nuziale che ricorda gli epitalami dei tempi classici. Si canta:

Molto si accese la fanciulla per il giovane
Molto si accese il giovane per la fanciulla
La fanciulla la posero in una pianura
Il giovane lo posero in una collina
Il giovane divenne un cipresso
La fanciulla divenne una vite bianca
— Cresci, cresci o vite bianca
Avvolgiti attorno al cipresso
E possiate far sempre frutti assieme!

In onore dei coniugi le danze si seguono alle danze, in una foga vertiginosa, e attraverso la « vāla » ecco che si passa all'« arnanta ».

La « vāla » è una danza ordinaria: e nella seconda, invece, la movenza in cerchio, accompagnata da grida feroci, ci ricorda, ancora una volta, il passato d'un popolo che anche nel suo presente non sa allontanarsi dall'idea della sua Patria.

Sì. E' vero. Ormai per l'albanese di Sicilia, e soprattutto per quello di Piana, la patria non è che un'idea la quale continuamente risplende nel sogno. Ma è appunto in forza di quest'idea che il popolo di Piana, da una parte, e i suoi dotti, dall'altra, pongono molta cura alle tradizioni nazionali: il primo mediante la concreta osservanza di tutte le sue tradizioni: e i secondi — primo fra tutti, Giuseppe Schirò — raccogliendone il ricordo per tramandarlo alle future generazioni, le quali, così, sapranno d'un popolo l'altro ieri libero, ieri assoggettato dalla malvivenza che tutto aveva calpestato, e, oggi, di nuovo libero che riprende con serenità il suo lavoro, grato e riconoscente.

**GIUSEPPE
COCCHIARA.**

